

PAGINE LIBERE

8-10



ANNO III - AGOSTO-SETT.-OTTOBRE 1948
EDITRICE GISMONDI - ROMA

SINDACALISMO E PARTITOCRAZIA

Tanto tuonò che piovve. E la « scissione sindacale » è ormai un fatto compiuto.

Però che cosa facile fare i profeti in questa nostra Italia. Tutte quelle riserve, quelle preoccupazioni e quei pericoli che, in caso di eventuale scissione promossa dai cosiddetti sindacalisti democristiani, avevamo affacciato e denunciato nella nota dell'ultimo nostro fascicolo, vanno puntualmente acquistando realtà giorno per giorno sotto i nostri occhi. Anziché contribuire ad una chiarificazione che servisse ad avviare le forze del lavoro italiano verso una concezione veramente sindacalista di organizzazione e di azione, il gesto solo apparentemente eroico dei democristiani (in effetti non ha commosso nessuno) ha portato ad una situazione che è certo assai peggiore della pur pessima unità prima realizzata nella C.G.I.L. Allo scatenarsi, cioè, dei vari sindacalismi di partito in gara tra loro sul corpo esausto della Nazione che deve necessariamente farne le spese. Perché l'unico pratico risultato di tanto evento sembra esser quello che l'Italia dovrà rassegnarsi, tra le tante, alla sciagura di essere agitata in permanenza non più dal solo agitatore numero uno, il grande e grosso Di Vittorio, ma anche dall'agitatore numero due, il piccolo e tozzo Pastore. Questi dovrà necessariamente agitarsi in tutte le direzioni, pena lo screditarsi della sua organizzazione « bianca » presso le masse operaie e il sentirsi tacciato di destrorso, di crumiro, di venduto e di altri consimili simpatici epiteti.

Logico e umano, per ciò, il non voler essere secondi a nessuno nella troppo facile gara delle rivendicazioni economiche sulla pelle della collettività: come già i fatti cominciano a mostrare. Donde lo scandalo delle organizzazioni padronali, che pur avevano sorriso a fior di labbra di fronte alla rosea prospettiva di una organizzazione operaia di colore governativo, non pensando che avrebbero invece avuto a che fare, oltre che col tracotante Di Vittorio, anche col petulante Pastore. Donde lo scandalo di De Gasperi e di Scelba i quali, con la loro organizzazione operaia, avevano sperato in una remora per gli avversari e in un'oasi per il Paese in tanto mare di agitazioni e di pubblici disordini. Insomma, quando si agguingano il disorientamento tra i lavoratori e i magrissimi risultati organizzativi, la soddisfazione può dirsi davvero generale.

Ma, di cotesta nuova situazione, sono i riflessi politici quelli ancor più preoccupanti. Il non aver voluto o saputo, abbandonando la malfamata C.G.I.L., i sindacalisti democristiani trovare una formula sindacale vasta, sintetica ed unitaria su di una base veramente nazionale — come noi, pur senza illuderci, avevamo ardentemente sperato — e l'aver invece voluto o saputo raccogliersi grettamente solo su loro stessi, anzi, per essere

più precisi, solo nella loro bottega politico-elettorale di partito, fa sì che vengano sempre più fortemente ribadite attorno all'intero Paese le catene non lievi, non simpatiche e non gradite della partitocrazia; intesa questa come concezione e sistema politico che assorbe nell'ambito dei partiti, totalitariamente, senza residui, ogni volontà, ogni slancio, ogni attività dei cittadini singoli o raggruppati.

Minacciamo seriamente, in Italia, di ridurre ogni atto della nostra vita singola e collettiva, grande o piccino che sia, di poco momento o d'importanza nazionale, negli schemi particolari, preformati e obbligati, di un partito politico, al servizio delle esigenze propagandistiche, tattiche e strategiche, comunque egoistiche, di questo. E, quel che è peggio, ciò capita anche a coloro che, putacaso, non appartengano e non intendano appartenere ad alcun partito. Tutta la nostra vita, insomma, deve oggi sottostare a questo nuovo Leviathan che chiamasi «partito», senza possibilità di scampo, senza possibilità di evadere dai suoi innumeri tentacoli. Neppure la domenica. Perché in Italia già abbiamo e sempre più avremo — sotto le insegne delle due maggiori formazioni che tengono il campo — la stampa, il cinema, la letteratura, il dopolavoro, la beneficenza e il sindacato di partito e nient'altro che di partito. Per i bambini buoni avremo presto i palloncini di gomma con sopra stampata la sigla P. C. I. o D. C., a seconda dei gusti e delle speranze dei rispettivi genitori. O dei rivenditori. Sembra, in conclusione, che l'Italia sia condannata a ritornare quella di Dante e di Farinata, quella delle «parti», quella di uomini lividi che «un muro ed una fossa serra».

Nel quale spirito poi tutta la realtà viene come deformata, perché ogni cosa la si sente, la si vede, la si chiama e la si spera sotto, soltanto, l'angusto e gretto angolo visuale della «parte» e in funzione di questa, mentre si perde via via ogni possibilità e ogni abitudine a sentire, vedere e sperare le cose secondo una visione generale e in funzione di un interesse veramente generale, e cioè nazionale. Per cotesta genia di partitanti che, data la loro invadenza e petulanza, finiscono poi col far vivere sotto la lor suggestione partitica tanta brava gente che non avrebbe alcuna voglia di farlo, il motto è infatti: «purchè la nostra parte trionfi, poco c'importa della Nazione». Non diciamo poi dei partitòcrati.

* * *

In questo sconsolante clima ora abbiamo appunto anche i sindacati di partito. Abbiamo cominciato con quelli «bianchi», ma finiremo col vedere anche quelli turchini. Col frantumarsi della vita sindacale, col suo scendere sempre più verso il particolare e col suo esaurirsi nella gara feroce tra organizzazioni concorrenti al servizio dei vari partiti politici in lotta, ci si allontana sempre più dalla concezione e dalla possibilità di un sindacalismo organico il quale, pur attraverso gli interessi (che, beninteso, non siano solo quelli salariali) delle varie categorie oggettivamente rappresentati e difesi, sappia poi risalire ai problemi generali della intera collettività, sappia farsi valido portatore degli interessi di questa, delle sue necessità e delle sue aspirazioni, sappia insomma fare corpo con l'intera Nazione, di questa vivendo all'unisono la dinamica storica nel suo presente e nel suo avvenire.

Ma, nonchè a questo e nonchè alla possibilità di inserirsi nell'ordinamento costituzionale e amministrativo dello Stato, un sindacalismo frammentato e rissoso quale è quello che esprimono e sempre più esprimeranno i partiti, non potrà pervenire a considerare neppure quei problemi — un po' più vasti del salario e del licenziamento — che le contingenze del momento già propongono fin d'ora e che investono direttamente le categorie lavoratrici.

Vi sono oggi sul tappeto problemi formidabili quanto urgenti di politica economica e finanziaria che, se interessano la generalità del Paese, ancor più direttamente e profondamente interessano le masse operaie: i programmi di opere pubbliche, quelli di bonifica e quelli di riconversione e sviluppo industriale da attuarsi con i mezzi finanziari e con i prestiti E. R. P.; il risanamento del complesso industriale I. R. I.; la politica di sviluppo industriale del Mezzogiorno; la politica finanziaria e creditizia dello Stato nei confronti delle industrie private, ecc. Tanto per fare qualche esempio. Non risulta che le organizzazioni sindacali operaie e i relativi sindacalisti, rossi o bianchi che siano, abbiano mai sentito il bisogno di documentarsi seriamente su tali problemi e di avere un proprio pensiero al riguardo da far valere con il peso e con la forza della propria massa organizzata e interessata. Beninteso un pensiero, e non delle chiacchiere, e quindi dei programmi che siano seri e concreti, che stiano sul terreno delle cose possibili e che possano perciò, come quelli che su tali materie sogliono presentare le organizzazioni imprenditrici, essere dal Governo considerati come contributi per la soluzione di problemi generali e discussi in sereno contraddittorio con i programmi delle altre organizzazioni e con quelli del Governo stesso. Neppure a pensarlo.

In questo campo quel che solo si sa dire, davanti alle svagate folle dei comizi domenicali, sono le grandi sparate demagogiche con dati improvvisati e arrischiati a vanvera. Quel che solo si sa fare — tra Sestri, Mirafiori e Sesto S. Giovanni — è di impedire anche un solo licenziamento di qualche operaio sfaticato e di pretendere ad ogni costo, quindicina per quindicina, i miliardi dalle casse dello Stato. Crepino, poi, il Governo, l'Italia e tutti gli Italiani. E' molto se, in tutto il vasto e complesso sistema E. R. P., l'interesse delle organizzazioni operaie arrivi a pretendere e a ottenere che una nave americana di grano o di carbone sbarchi a Messina anzichè a Genova, o ad Ancona anzichè a Venezia per assicurare una giornata di lavoro a cento portuali di quelle città. Tutto ciò è penoso.

Pare impossibile come, quando si tratta di scendere in piazza a tentare la rivoluzione col pretesto più specioso, le organizzazioni operaie abbiano tanta forza da far tremare tutto il Paese e da mettere in imbarazzo le forze armate di Scelba e di Pacciardi, e non abbiano poi invece, e non sappiano procurarselo, il peso necessario per intervenire efficacemente con argomenti solidi e seri — quanti ve ne sarebbero! — nel grosso gioco dei problemi economici e finanziari di carattere generale che esse lasciano, così, tranquillamente altrui.

E' l'ultima cosa cui pensano, i sindacalisti nostrani, quella di attrezzare le loro organizzazioni e di educare i loro organizzati a formulare e

a svolgere una propria politica economica che aderisca agli interessi oggettivi della Nazione. Non sarà certo il sistema e la pratica del sindacalismo di partito che potrà fare acquisire una simile mentalità e una simile educazione alle masse lavoratrici per immetterle nel vivo della conoscenza e della responsabilità del processo economico. E sia anche chiaro che, per ciò fare, ci vorrebbe ben altro che quello sbiadito surrogato di una Camera sindacale, quel Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro previsto dall'art. 99 della nostra euforica costituzione, che — par già di vederlo — uscirà fuori striminzito striminzito da uno dei tanti progettini e progettini che porteranno il nome del Ministro Amintore Fanfani.

* * *

Siccome abbiamo la rara fortuna di esser gente che non ha fretta, siamo perfettamente rassegnati, per le cose dette, a vedere svolgersi per più anni — a meno che fatti esterni non lo interrompano — questo ormai fatale processo di degenerazione del sindacalismo italiano, questo suo progressivo frantumarsi in un particolare sempre più particolaristico e fazioso senza luce e senza slancio. Non per questo, tuttavia, perderemo la nostra fiducia nell'avvento, proprio in Italia, di quel sindacalismo costruttivo e dal vasto respiro nazionale della cui attualità storica siamo ogni giorno più convinti. Significa che gli Italiani, e le masse operaie per prime, dovranno portare la croce anche di questa inutile e costosa esperienza. Poi capiranno.

Ci contenteremo, perciò, di alimentare intanto il nostro sindacalismo come fatto di pensiero, mentre per altro è già confortante constatare come si vadano sempre più profilando libere organizzazioni di categoria in settori sia pure marginali — maestri, professionisti ecc. — le quali, rifuggendo disgustate da ogni schema politico e confederale, contribuiscono a mantener viva, nella concezione e nella pratica, la tradizione del sindacalismo classico di categoria.

La partitocrazia imperante e dilagante non può offrirci oggi nulla di meglio. Questi i suoi frutti. Però ci rifiutiamo di pensare che un grande, antico e nobile Paese come l'Italia possa essere troppo a lungo condannato a subire questa strana, caotica e inconcludente « democrazia » che oggi ci governa e ci sgoberna.

PAGINE LIBERE